

L'alpinismo, il Club Alpino Italiano e il fascismo¹

Alessandro Pastore

Dopo alcuni decenni di silenzio, nel corso degli anni Novanta del Novecento alcune voci, anche all'interno del Club Alpino Italiano, hanno posto in evidenza il problema del nesso fra l'alpinismo e il fascismo. Abbozzi di riletture storiche complessive hanno segnato le differenze profonde fra i due mondi ("un bell'abisso fra l'idealismo CAI e lo sfrontato vitalismo guerriero del partito totalitario"), anche se il giudizio sul governo dell'associazione restava improntato ad una immagine edulcorata e rassicurante. Viceversa l'analisi più approfondita delle vicende della Società Alpina delle Giulie di Trieste ha mostrato in particolare il raccordo con gli orientamenti fortemente nazionalisti ed antislavi nonché le scelte consapevoli di adesione coerente alla politica razziale del regime.²

Ma negli ultimi tempi anche alcuni studiosi di storia si sono misurati – come già i colleghi d'oltralpe – con le complesse dinamiche sociali, culturali e politiche messe in luce dalla scoperta individuale e collettiva della montagna da parte della città fra Otto e Novecento.³ Così, nella ripresa di una storia lasciata ai margini quando non occultata, le pagine che seguono cercheranno di cogliere alcuni nodi essenziali della relazione fra alpinismo e politica nell'Italia degli anni Trenta. In particolare il fuoco dell'attenzione sarà concentrato sulla trasformazione organizzativa dell'associazionismo della montagna alla luce delle direttive del regime, sulla circolazione di opinioni misticheggianti e antidemocratiche nella mentalità dell'alpinismo di punta dell'epoca, ed infine sulla ricezione delle misure di esclusione dei cittadini ebrei imposte dalle leggi razziali.

1 In questo articolo riprendo, con aggiunte significative, tagli e modificazioni, pagine già apparse nel libro *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna 2003.

2 Armando SCANDELLARI, *Cai e fascismo*. In: *Le Alpi Venete*, 44 (autunno - inverno 1990-1991), pp. 155-160; Livio I. SIROVICH, *Cime irredente. Un tempestoso caso storico alpinistico*, Torino 1996. Cfr. inoltre Roberto SERAFIN/Matteo SERAFIN, *Scarpone e moschetto. Alpinismo in camicia nera*, Torino 2001.

3 Claudio AMBROSI/Michael WEDEKIND (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento 2000; 'In vetta!'. L'alpinismo come proiezione di modelli culturali e sociali borghesi fra Otto e Novecento (Convegno internazionale di studi, Università degli Studi di Trento/Museo Storico in Trento, 8-10 maggio 2003); Michel MESTRE, *Le alpi contese. Alpinismo e nazionalismi*, Torino 2000. Per il confronto con il mondo germanico Rainer AMSTÄDTER, *Der Alpinismus. Kultur, Organisation, Politik*, Wien 1996; Helmuth ZEBHAUSER, *Alpinismus im Hitlerstaat. Alpenvereine im Sog der Politik. Ein dunkles Kapitel in der Geschichte des Bergsteigens*. In: *Berg '98. Alpenvereinsjahrbuch*, pp. 177-201.

La carriera di Angelo Manaresi.

Nel 1930 l'avvocato Angelo Manaresi venne prescelto dai vertici del Partito Nazionale Fascista per guidare il Club Alpino Italiano. Si trattava di una scelta davvero non casuale: il Manaresi aveva dato prove ripetute di impegno e di fedeltà nei confronti del regime e ne era stato ripagato in termini di cariche e di uffici di rilievo. Rientrato a Bologna dopo aver combattuto in qualità di ufficiale delle truppe alpine in varie zone della guerra di montagna, si era subito impegnato nella lotta politica all'interno della Associazione Combattenti e già nel gennaio 1918, durante un periodo di licenza trascorso nella propria città, si era unito ad altri ufficiali e soldati, feriti o mutilati in zona di guerra, per formare un comitato d'azione che intendeva contrastare gli atteggiamenti di rinuncia e di "disfattismo". Con il sostegno delle autorità militari, gli animatori di questo gruppo patriottico perorano la loro causa non nei salotti cittadini e presso le dame di carità, ma percorrendo i borghi della provincia bolognese per sostenere la tesi della necessità di proseguire la guerra contro la diffusa opinione di quanti erano favorevoli alla pace. Animati contraddittori, scontri fisici con le popolazioni locali, accuse alle donne di spregiare la fedeltà coniugale mentre i mariti sono in trincea sono i tratti salienti dell'attività del comitato, che culmina in un discorso di Mussolini tenuto al teatro comunale di Bologna nell'aprile 1918 in un "delirio d'entusiasmo", mentre i feriti e i mutilati di guerra fanno da scudo e da scorta al futuro duce per proteggerlo dalle insidie della "teppaglia socialista".⁴

Frattanto si serrano le fila tra i fascisti ed i nazionalisti per la creazione di un "movimento d'ordine", al quale si allinea l'avvocato ed ex-combattente alpino che rappresenta, nella situazione locale, un momento importante di coagulo fra l'esperienza vissuta della guerra, l'appartenenza alla cerchia dell'alpinismo organizzato e la crescita del composito movimento fascista. Durante un comizio tenuto poco tempo prima delle elezioni municipali del 1920, il Manaresi aveva sostenuto che la battaglia politica attuale altro non era che la prosecuzione della guerra da poco conclusa vittoriosamente; era dunque lecito impegnarsi a viso aperto "con tutte le armi contro tutti i pericoli"; analogamente veniva vantato, e qualificato in positivo come una prova di "catarsi patriottica", il rogo e la distruzione di

4 Angelo MANARESI, *Esercito e paese, gennaio – ottobre 1918*. In: *Italia Augusta* 11 (novembre 1927), pp. 8–12.

un'edicola specializzata nella vendita della stampa socialista.⁵ Inoltre l'inquadramento militare conservato dai nuclei di combattenti smobilitati rappresenta un elemento di raccordo con la fase costitutiva del fascio bolognese che riuscirà ad aggregare, nel giugno del 1921, ben ottomila aderenti "ginnasticati continuamente ad azioni violente, particolarmente inclini all'abuso delle armi", come scrive il prefetto Cesare Mori al ministro Giolitti. In realtà l'afflusso di nuovi elementi nelle file fasciste e l'incapacità delle forze dell'ordine, sottolineata da questori e prefetti, di reprimere le azioni di piazza in cui figuravano con un ruolo attivo e determinante i militari smobilitati rientrano fra le ragioni fondamentali del consolidamento e del successo del movimento fascista a livello nazionale.⁶

Di riflesso nei primi anni Venti il Manaresi compare in prima fila nel gruppo di uomini impegnati a consolidare l'influenza del potere fascista e a propagandarne l'opera, anche in quelle aree rurali del bolognese che, ancora nelle elezioni municipali dell'ottobre 1920 avevano visto vincenti i socialisti nella gran parte dei comuni della provincia⁷; e al tempo della marcia su Roma e della conquista del potere in sede locale da parte dei gruppi armati fascisti il suo nome figura negli organigrammi di comando con la qualifica di capo di stato maggiore nella zona di Bologna.⁸ Essersi posto nella eletta schiera dei "pionieri della lotta antibolscevica"⁹ nella sua città spianò a Manaresi la strada verso nuovi incarichi di prestigio a livello locale e centrale, come è dimostrato dalla sua presenza alla Camera dei fasci e delle corporazioni per cinque legislature e per le funzioni di sottosegretario alla guerra per il periodo 1929–1933.

Nell'immagine pubblica di Manaresi, attestata dalle manifestazioni ufficiali alle quali prende parte, appaiono convergere il costante riferimento alla Grande Guerra, la piena partecipazione alla vita del regime e infine la posizione di rappresentante ufficiale, sanzionato dal potere fascista, dell'associazionismo della montagna. Conclusa l'esperienza governativa, il presidente del CAI verrà destinato alla carica di podestà della sua città

5 Cfr. Nazario Sauro ONOFRI, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919–1920*, Milano 1980, pp. 235, 242. Come attestava il quotidiano locale alla data del 31 ottobre, Manaresi aveva dichiarato in tono perentorio: "Vincano o non vincano i socialisti, la bandiera rossa non sventolerà su Palazzo d'Accursio" [Nazario Sauro ONOFRI, *Un momento della lotta di classe a Bologna: la strage di palazzo d'Accursio*. In: *Il Carrobbio* 7 (1981), p. 332].

6 Renzo DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario. 1883–1920*, Torino 1965, p. 657 e nota.

7 A Monteveglio nell'ottobre del 1926 l'onorevole Manaresi aveva tenuto una conferenza pubblica per "illustrare l'opera del Governo Nazionale Fascista". Archivio di Stato di Bologna, Gabinetto di Prefettura, 1431, anno 1926.

8 Giorgio Alberto CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, V, 1922, Firenze 1929, p. 56.

9 Così nel medaglione che compare nel *Chi è?*, Roma 1936, p. 548.

natale, là dove era stato un uomo in prima linea all'epoca del fascismo montante, anzi un "pioniere della lotta antibolscevica".¹⁰ Il mandato amministrativo alla guida di Bologna si chiude però prima della scadenza naturale con una lettera di dimissioni firmata il 19 settembre 1935. Difficile trovare elementi di spiegazione sulle pagine illustrate de "Il Comune di Bologna", la rivista ufficiale della municipalità che aveva a suo tempo presentato ai cittadini il nuovo podestà con un ritratto fotografico in tenuta da montagna e con un profilo biografico che lo celebrava come uno dei "più ardenti difensori degli ideali nazionali di fronte alla marea bolscevica" e ne riportava un fitto elenco di cariche e di benemerenze.¹¹ Resta quindi aperta la questione se le dimissioni fossero legate ad uno scontro fra le fazioni interne al fascismo o, come è stato supposto, ad una collusione con le irregolarità contabili attribuite al vicepodestà.

Gli interventi svolti alla Camera che vengono ricordati nelle biografie ufficiali del personaggio fanno riferimento a questioni tecniche o risultano incentrati su tematiche sociali affrontate con una buona dose di spirito tradizionalista (ad esempio, una presa di posizione contro il suffragio femminile). Ma assai più rilevante appare il ruolo esercitato dall'ex-ufficiale degli alpini nella predisposizione delle misure di limitazione delle libertà costituzionali e di contenimento poliziesco e giudiziario che vengono adottate subito dopo il fallito attentato di Bologna del 31 ottobre 1926 contro la persona di Benito Mussolini. In questo ambito il ministro guardasigilli Alfredo Rocco presenta una proposta di legge (poi approvata in via definitiva il 25 novembre) per l'introduzione della pena di morte nella codificazione del Regno; l'autore della relazione è proprio l'avvocato Angelo Manaresi che, nel richiamare l'urgenza e l'attualità del provvedimento, definisce come esemplare la giustizia sommaria esercitata dalla folla contro il "delinquente che aveva osato alzare la mano armata contro la sacra persona del Duce".¹² Erano dunque gli istinti primari e non controllati delle masse a suggerire al legislatore le misure idonee per correggere ed irrigidire i meccanismi dell'ordinamento penale.

10 Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS), Segreteria particolare del Duce (SPD), Repubblica sociale italiana (RSI), Carteggio ordinario (CO), b. 22, fasc. 496. Nella chiusa della missiva il Manaresi si mette a disposizione: "modesta Camicia nera, rientrato nelle file, sarò sempre ai vostri ordini: tutta la mia vita, dall'interventismo alla guerra e al fascismo, è ormai legata per sempre alla Patria e a Voi – che siete – tutta la Patria".

11 G.G., Il Podestà Angelo Manaresi. In: *Il Comune di Bologna 20/10* (ottobre 1933), p. 4. Al momento del cambio della guardia alla "podesteria di Bologna" il vecchio (Berardi) e il nuovo titolare (Manaresi) inviano un telegramma al capo del governo, segnalando la loro "fedele immutabile devozione" al duce (ACS, SPD, RSI, CO, b. 12, fasc. 496, 30 settembre 1933).

12 Brunella DELLA CASA, *Attentato al duce. Le molte storie del caso Zamboni*, Bologna 2000, pp. 33–34; Alberto AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, pp. 100–101 in nota.

Del resto le capacità e le competenze in campo giuridico del Manaresi dovevano essere all'origine, insieme alla piena convergenza di vedute con il regime, dell'incarico, che gli fu attribuito nel 1926, di commissario straordinario dell'Opera Nazionale per i Combattenti (ONC), della quale poi assumerà la presidenza. Oltre ai compiti di carattere politico ed amministrativo derivanti dall'impegno nella guida dell'ONC – a tale ente competevano l'assistenza materiale e morale degli ex-combattenti e il loro reinserimento nella vita economica civile –, il nuovo presidente si impegna a più riprese sulle pagine di "Italia Augusta", la rivista dell'Opera, nella narrazione della storia epica ed eroica dei reparti alpini, prima nella guerra di posizione e poi con le vicende della ritirata dopo la rotta di Caporetto. I tempi della guerra ancora vivi nella memoria vengono però rinsaldati alla realtà politica dominante nel paese, collegando il ricordo di quanti sono caduti in battaglia alla presenza dei vivi che si sono ora schierati compatti con il regime.¹³

Anche gli editoriali a carattere politico che aprono i fascicoli di "Italia Augusta" dovuti alla penna di Angelo Manaresi, proiettano le immagini classiche e stereotipe della propaganda ufficiale: l'Italia è nel pieno di un "luminoso cammino" di gloria, scortata da "i segni e le scuri" di Roma e sempre fedele e pronta agli "ordini del Duce"; e ancora dal volto "fermo e pensoso" del capo del governo si evince l'immagine della nazione che cresce economicamente e si amplia negli spazi territoriali, avanzando "con l'aratro e con la prora nelle vie e per i mari del mondo". Ma, accanto agli stilemi consueti della retorica di regime, vengono alla luce altre, e più rilevanti questioni. Innanzitutto viene rivendicata la piena legittimità dell'esercizio del potere, conquistato attraverso le armi e favorito dalla rivolta delle coscienze. Si insiste sulla valorizzazione dell'energia e della irruenza dei giovani, contrapposte ai vecchi riti della democrazia parlamentare e ai loro protagonisti.

L'Associazione Nazionale degli Alpini

Per adeguarsi a questa esigenza di rinnovamento totale anche gli organi direttivi dell'Associazione Nazionale degli Alpini (ANA), sorta nel 1919 a Milano, vengono sciolti, e la gestione straordinaria ne viene affidata nel giugno del 1928 al Manaresi, che, insediatosi come presidente nel 1929, resterà alla guida dell'organismo sino alla caduta del fascismo.¹⁴ Già nella

13 Angelo MANARESI, Dal Cauriol al Grappa. Il martirio degli alpini del "Feltre". In: Italia Augusta. Rassegna dell'Opera Nazionale per i Combattenti 10 (ottobre 1927), p. 38.

14 Emilio FALDELLA (a cura di), Storia delle truppe alpine, Milano 1972, p. 1927. Cenni sull'ANA in Gianni OLIVA, Storia degli alpini. Dal 1872 a oggi, Milano 2001, pp. 222–223.

presentazione della propria esperienza di vita da parte del nuovo dirigente i lettori de "L'Alpino", il giornale dell'associazione¹⁵, potevano scorgere il legame forte ed esplicito che veniva messo in evidenza tra il servizio in armi e la battaglia politica postbellica, tra l'orgogliosa rivendicazione delle violente manifestazioni delle giornate di maggio e la rievocazione autocelebrativa degli scontri di piazza durante il biennio rosso.¹⁶ Gli articoli di Manaresi trasmettono al lettore in modo efficace, anche se espressi in forme stereotipate, una serie di impressioni e giudizi che connotano la tradizione e la storia delle truppe combattenti di montagna. Alcuni aspetti di questa rappresentazione, come il rispetto della disciplina militare anche se talora concepita in modi informali, la fedeltà indiscussa verso la patria, la semplicità dei caratteri umani e la rudezza nei tratti del comportamento, la forza fisica e morale e la capacità di sacrificio dei soldati alpini risultano costantemente ripercorsi ed accentuati all'interno dei bozzetti, delle rievocazioni della vita militare e degli editoriali che non trascurano però di confrontarsi con figure e momenti chiave della vita politica italiana del periodo. L'accettazione delle scelte del regime e il pronto e disciplinato consenso alle direttive di Roma vengono abilmente inserite all'interno dei temi classici della mitologia alpina che affollano gli articoli e i libri del presidente dell'ANA. I protagonisti sono "gente rude, schietta, innamorata della montagna, tremendamente gelosa della sua Patria, del suo Re e del suo Duce". Così la proclamata fedeltà al fascismo passa anche attraverso le celebrazioni delle figure dei "soldati della guerra e della rivoluzione", una galleria ideale nella quale si alternano i profili di Cesare Battisti e di Augusto Turati, gli eroismi del generale Antonio Cantore e quelli di Italo Balbo, tenente degli alpini, poi squadrista ed ora ministro, l'uomo che rappresenta uno "schiaffo vivente in pieno viso" per tutti i vecchi "podagrosi della politica".¹⁷

In senso più generale si coglie la tendenza a delineare una precisa caratterizzazione morale e antropologica dell'alpino che conserva i suoi tratti tipici sia nel tempo della guerra che in quello della pace. Le prove di questa obbediente lealtà erano infatti documentate sia dalle testimonianze del coraggio e del sacrificio durante gli anni di guerra di posizione e di attacco

15 Cfr. Claudia DE MARCO, *Le vie della memoria. Origini e cristallizzazione del mito degli Alpini*. In: Università Ca' Foscari - Venezia, Dipartimento di studi storici, *Annali 2000. Studi e materiali dalle tesi di laurea*, II, Milano 2001, pp. 171-182; IDEM, *Rapsodia alpina. Gli eroi de "L'Alpino"*. In: *Studi e ricerche di storia contemporanea* 55 (giugno 2001), pp. 5-22.

16 Angelo MANARESI, *Quel mazzolin di fiori...*, Roma 1931, pp. 169-172.

17 Ibidem, pp. 7, 128, 140, 164.

sia dalle dimostrazioni avute nel dopoguerra, “nell’ora dell’ubriacatura bolscevica”, quando gli alpini avevano dovuto fronteggiare impavidi le folle in tumulto per difendere il tricolore.¹⁸

Ma dopo la marcia su Roma e la consegna del governo nelle mani sicure di Benito Mussolini le cose erano cambiate. I valori patriottici e tradizionali si erano consolidati attorno ai tre personaggi-simbolo che ritornano con frequenza nelle pagine liriche di Manaresi, impegnato a rievocare episodi e momenti del legame fra l’ANA ed i poteri dello Stato e della Chiesa. Ne fa fede la cronaca dell’adunata convocata a Roma nell’aprile del 1929 quando 25.000 soci dell’associazione ricevono prima la benedizione di Pio XI, il “Papa-Alpino”, rendono poi omaggio alla figura del “Re Soldato” ed infine ascoltano al Colosseo la parola del Duce, stringendosi a lui in un “amplesso rude e possente” che configura l’immagine di una “serata, compatta falange” unita attorno al capo del fascismo.¹⁹ La sostanza della comunicazione è ripetitiva e martellante: gli alpini di ieri e di oggi debbono infatti serrare i loro ranghi attorno alla patria e alla famiglia, alla corona e alla religione, ed alle figure carismatiche che le rappresentano. Anzi, in un certo senso, proprio gli alpini hanno anticipato la riconciliazione fra la Chiesa e lo Stato quando durante gli anni di guerra essi hanno vissuto a stretto contatto, fisico e spirituale, con i cappellani dei loro reparti, vincendo il nefasto influsso del materialismo “scettico” e “negatore” che era penetrato nella mentalità degli italiani.²⁰

La lettura degli articoli de “L’Alpino” fa emergere – oltre allo sforzo di alimentare e consolidare il consenso attorno ai valori della tradizione e alle parole d’ordine del regime – anche un efficace uso politico dell’informazione, che si dimostra critica verso il recente passato ed elogiativa della situazione presente. Un esempio è offerto dall’illustrazione dei caratteri del nuovo statuto dell’ANA, varato nel maggio del 1929 ed approvato senza la minima ombra di opposizione. Le modifiche implicano tra l’altro il trasferimento a Roma della sede dell’associazione, la nomina dall’alto dei dirigenti, il carattere puramente consultivo del consiglio direttivo. I mutamenti nell’organizzazione e nei modi della rappresentanza vengono illustrati secondo una logica strettamente politica: la città capitale è divenuta il centro nevralgico di ogni decisione per l’intero paese, e dunque la contiguità, topografica e politica con le gerarchie del partito e dello stato sarà

18 Ibidem, p. 16.

19 Ibidem, pp. 28–41, e in particolare pp. 35 e 41 per le citazioni.

20 Ibidem, pp. 177–179.

senz'altro utile alle future sorti dell'ANA. Inoltre l'elogio per il nuovo assetto verticistico è funzionale e coerente ad un attacco polemico ed astioso contro le regole del gioco democratico che si erano diffuse anche nel governo dell'associazione: a dire del Manaresi, le ormai superate battaglie sulle mozioni e sugli ordini del giorno erano lontane dallo "spirito semplice e rude" degli alpini. Del resto l'investitura dall'alto per le cariche è parte integrante della concezione fascista dello stato, ed anche l'ANA si deve assoggettare alle direttive del regime.²¹

Manaresi e il CAI

Motivazioni non dissimili riemergeranno quando i soci, anzi "i camerati", del Club Alpino Italiano si troveranno di fronte a modificazioni statutarie e a soluzioni organizzative imposte d'imperio dalle autorità politiche al potere. A distanza ravvicinata, si susseguono infatti negli anni 1929 e 1930 due avvenimenti che segnano nel profondo la storia del CAI: il primo è il trasferimento a Roma della sede centrale dell'associazione, avvenuto il 29 aprile 1929 e inteso a introdurre nel CAI, con l'aura della romanità, "il soffio vivificatore del fascismo", come affermava Augusto Turati, segretario del PNF e allora anche presidente del CAI²²; il secondo è la nomina di Angelo Manaresi che dal maggio del 1930 guiderà le sorti del CAI sino alla caduta del regime. L'editoriale che inaugura la nuova gestione racchiude al tempo stesso la volontà del gerarca bolognese di rinsaldare lo spirito patriottico nel solco dell'esperienza della guerra e l'intento dichiarato di garantire il massimo di devozione e di ubbidienza al regime. Ma la manifestazione di contiguità con il nuovo potere si accompagna ad un avvertimento lanciato nei confronti sia degli oppositori dichiarati che degli opportunisti silenziosi: "nessun angolo morto, quindi, nel CAI, di afascismo irriducibile, come nessun trampolino per ascensioni politiche"²³: sono affermazioni consone alla linea che Augusto Turati aveva enunciato già l'anno prima, e che Manaresi confermò a fine anno, utilizzando un linguaggio impregnato di termini politici ("dissidentismo", "anarchia") che di per sé riportava l'organismo sportivo in un contesto che voleva essere politico.²⁴

21 MANARESI, *Quel mazzolin di fiori*, pp. 184–192.

22 *Rivista mensile del CAI (RM)* 48 (1929), p. 217; 49 (1930), p. 3. Si veda anche la lettera dello stesso Turati a Costanzo Ciano in cui si prospetta una riforma del CAI "in senso fascista" e si chiedono contestualmente maggiori risorse finanziarie, nell'ipotesi che l'azione del CAI si rivolga ad altri settori che hanno "relazione con la vita e con l'economia della montagna"; la risposta di Ciano è negativa nell'immediato, ma resta attendista per il futuro (ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri (PCM), 1928–30, 3.2.5.7658).

23 Angelo MANARESI, *Saluto al Club Alpino Italiano*. In: *RM* 49 (1930), p. 262. Cfr. anche MESTRE, *Le alpi contese*, p. 167.

24 Angelo MANARESI, *Bilancio di fine d'anno*. In: *RM* 49 (1930), p. 712.

Espressioni più pacate di Manaresi si colgono nella relazione al congresso di Bolzano, tenuto dal 20 al 23 settembre 1931 e al quale partecipano 3.000 alpinisti, anzi “trenta centurie”, come essi vengono romanamente salutati dal prefetto, Giovanni Battista Marziali, il quale non risparmia agli uditori una sua plastica immagine di Mussolini rappresentato nelle vesti di “un novello Michelangelo che siede in Roma”.²⁵ Nel discorso di Manaresi il CAI viene visto come un corpo ancora sano, anche se viziato dalle rivalità interne, da un mancato coordinamento fra il centro e la periferia, da ridotte capacità nelle fasi di organizzazione e di gestione delle proprie attività. Ora invece il governo dell’istituzione è stato preso saldamente in mano dal presidente che ha provveduto alla nomina diretta dei consiglieri, esercitando sì un ruolo di mediazione fra i “vecchi” e i “giovani”, ma tenendo ben presente il principio che i dirigenti debbono essere politicamente allineati.

Inoltre le modifiche di sostanza introdotte dalle nuove regole statutarie²⁶ vengono presentate come semplici ritocchi formali, non si parla più del *congresso*, ma dell’*adunata* del CAI, e il riassetto verticale dell’associazione fa riferimento ad una correzione di rotta che deve essere in grado di superare le vertenze ed i contrasti derivanti dai meccanismi del dibattito giudicati deteriori nella politica italiana. Insomma si vuole proporre una realtà associativa dinamica, nella quale “le elezioni sono ormai una cosa sorpassata”.²⁷ La rivendicazione dell’utilità del comando di vertice contro la discussione democratica di base e l’elogio di una disciplina propria al “cuore di montanari e di soldati” riassumono con efficacia lo sfondo ideologico e culturale del programma di governo del CAI e addirittura dello spirito nuovo con il quale si voleva affrontare la montagna.

Delle speranze che la presidenza Manaresi promuovesse un alpinismo giovane, innovativo e coerente agli ideali fascisti fanno fede alcune dichiarazioni di Domenico Rudatis che contrappone all’ “annebbiamento patetico e retorico”, alla “quiete di una mediocrità che con la sua stessa restrizione si appaga” una costante aspirazione alla competizione che conferisca all’alpinismo una “tipica fisionomia d’arditismo” tesa ad esaltare le “forze vitali fisiche e psichiche della razza”. È proprio la pratica del “pericolo

25 RM 50 (1931), pp. 658–661.

26 In base all’articolo 14 del nuovo statuto, approvato dal CONI il 1° febbraio 1931, il consiglio direttivo centrale affianca il presidente con una semplice “veste consultiva”; è inoltre il presidente a nominare i presidenti delle sezioni con deliberazioni che devono essere sottoposte alla ratifica del CONI per l’opportuno “gradimento politico”: RM 50 (1931), p. 190.

27 Angelo MANARESI, Parole in famiglia ai Camerati del Club Alpino Italiano, Congresso di Bolzano. Settembre dell’anno IX-1931, Roma 1931, pp. 3–4, 22–23; Vito BRIGADOLI, In cammino da 80 anni. Storia della Sezione CAI di Bolzano, 1921–2001, Bolzano 2001, p. 46.

estremo” quella “con cui le razze dominano attorno a sé e lontano da sé nello spazio e nell’avvenire”.²⁸ Ci troviamo dunque di fronte ad un tentativo di inquadrare in forma ideologica e politica l’alpinismo italiano e di ancorarlo alle prospettive presenti e future del regime.

Una ideologia di destra per l’alpinismo

In effetti si deve ricordare che sul piano strettamente alpinistico i primi anni Trenta sono stati segnati dall’apertura di itinerari di alto livello tecnico da parte degli scalatori italiani, realizzati soprattutto (ma non esclusivamente) sui rilievi dolomitici che nei decenni precedenti, e in particolare nel periodo prebellico, erano stati il terreno di elezione per i rocciatori d’oltralpe. I nomi, tra gli altri, di Attilio Tissi, Domenico Rudatis, Gino Soldà, Riccardo Cassin, Emilio Comici, Ettore Castiglioni sono associati a nuove ardite vie tracciate dalla Tofana di Rozes al Civetta, dalla Torre Venezia alla parete sud della Marmolada, dallo spigolo giallo della Cima Piccola alle pareti nord di Cima Ovest e Cima Grande di Lavaredo.²⁹ I notevoli risultati conseguiti offrono così ad alcuni commentatori del tempo lo spunto per una chiave di lettura politica secondo la quale lo “spirito moderno” del nuovo alpinismo dolomitico costituirebbe una prova tangibile della perentoria affermazione mussoliniana: “il primato è dovuto all’azione”.³⁰ Anche il Rudatis, che era stato uno dei principali organizzatori della mostra nazionale alpina tenuta a Bologna nella primavera del 1934 sotto gli auspici del podestà Manaresi, dà smalto alle “estreme audacie dolomitiche” e le riconduce nell’alveo dei progressi dell’alpinismo italiano sotto le insegne dei fasci littori.³¹ Tuttavia l’elogio del coraggio e il confronto costante con il pericolo non vanno disgiunti, sul profilo delle influenze culturali, dalle impostazioni radicali, ostili alla sicurezza ed esaltatrici del rischio di morte, che caratterizzano *Fontana di giovinezza*, il libro di Eugen Guido Lammer che circola in traduzione italiana proprio nei primi anni Trenta e che, per usare le parole di Massimo Mila, propone una “concezione demoniaca” dell’alpinismo, di cui rappresenta una “vistosa e

28 Domenico RUDATIS, *Pel rinnovamento dell’alpinismo italiano*. In: *Sport fascista* 3/6 (1930), pp. 2–6.

29 Gian Piero MOTTI, *Storia dell’alpinismo*, aggiornamento a cura di E. Camanni, Cuneo/Torino 1994, passim.

30 Mario SANDRI, *Passaggiata curiosa fra guglie, crode e piccozze*. In: *Il Comune di Bologna* 21/5 (maggio 1934), p. 105.

31 Domenico RUDATIS, *Si prepara la “Mostra alpina”....* In: *Il Comune di Bologna* 21/4 (aprile 1934), p. 90.

pericolosa manifestazione delle deviazioni irrazionali”.³² Era un orientamento che aveva trovato subito un’eco negli scritti di Domenico Rudatis su “Sport fascista”, che ne contrapponeva con ammirazione la “individualità superiore” ai risultati a cui erano giunti gli alpinisti inglesi e le migliori guide del tempo.³³

Un altro nome importante e significativo che ricorre più volte negli scambi epistolari di Rudatis con Attilio Tissi è quello di Julius Evola: il Rudatis ne apprezza, anzi considera “formidabile”, un testo come “Rivolta contro il mondo moderno”; e, in parallelo, rivela all’amico i suoi contatti con Roberto Farinacci, il fascista intransigente che intende

“accanto alla rivoluzione politica, crearne una spirituale, cioè in parole povere rifare la testa degli italiani! Cerca quindi di radunare la gente che pensa veramente in Italia, per svolgere progressivamente un movimento che ha sapore ‘evoliano’”.³⁴

Proprio in questo arco di tempo il pensatore esoterico ed antisemita precisa un suo orientamento più coerente ed “organico” al fascismo, mentre nel contempo precisa gli obiettivi del suo attacco violento diretto contro il mondo ebraico, rappresentato come un coagulo di forze distruttive dell’ordine occidentale e sovvertitrici dei principi della tradizione e della razza.³⁵ Ma negli anni immediatamente precedenti i soci del CAI hanno già avuto il modo di leggere le speculazioni di Evola proprio sulle pagine della “Rivista mensile” dell’associazione. Un racconto alpinistico della sali-

32 Massimo MILA, Ancora sulla ragione dell’alpinismo. In: IDEM, *Scritti di montagna* a cura di Anna MILA GIUBERTONI, Torino 1992, p. 29.

33 Domenico RUDATIS, *L’ascesa dello sport d’arrampicamento sino all’alba del nostro secolo*. In: *Sport fascista* 3/5 (1930), p. 40.

34 Giuseppe SORGE, *Profilo di Domenico Rudatis: il carteggio con Attilio Tissi*. In: Bepi PELLEGRINON (a cura di), Attilio Tissi, *Quei giorni, quelle montagne*, Belluno 2000, p. 80. Un profilo, breve ma efficace, di Rudatis è in Franco de BATTAGLIA/Luciano MARISALDI, *Enciclopedia delle Dolomiti*, Bologna 2000, p. 444. Sulla sezione di Agordo del CAI, alla quale fanno riferimento Tissi, Rudatis e Giovanni Andrich, cfr. Agostino AMANTIA, Tissi, Andrich e la costituzione della Sezione agordina del C.A.I. *Alpinismo e fascismo locale in un carteggio inedito dei primi anni Trenta*. In: Tissi, *Quei giorni, quelle montagne*, pp. 99–116. Vedi inoltre Pietro ROSSI, *L’alpinismo agordino fra le due guerre*. In: Giovanni ANGELINI et alii, *La sezione agordina, 1868–1968*, a cura della Sezione agordina del C.A.I., Bologna 1968, pp. 223–241.

35 Così Francesco GERMINARIO, *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l’antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930–43)*, Torino 2001, p. 32. Ma si veda anche il testo dell’introduzione di Evola a I “Protocolli” dei “Savi Anziani” di Sion, Roma 1938, pp. VII–XXX (gli ebrei “ancor oggi infallibilmente presenti in tutti i focolai più virulenti dell’Internazionale rivoluzionaria”, p. XXIX) che conferma come la dimensione esoterica e spirituale non affievolisca i “connotati razzistici” della dottrina: Sandro BARBERA/Cristiano GROTTANELLI, *Ammiratori di Evola*. In: *Belfagor* 57 (2002), p. 555.

ta al Lyskamm (gruppo del Monte Rosa) per la via della parete nord si connota di toni militareschi nella descrizione della fase di progressione su ghiaccio realizzata d'impeto, anzi "d'assalto", senza riguardi alla sicurezza, e contrapposta polemicamente ad una "lenta, assicurata e metodica conquista".³⁶ Più aperto all'evocazione di esperienze mistiche e magiche è un contributo dedicato al pittore Nicola Roerich che, nel corso di spedizioni nell'Himalaya e in Mongolia, ha eseguito quadri di paesaggio che fondono realtà e simboli della purezza himalayana ("fuochi di magia e forme di idoli") e che richiamano, a parere di Evola, il senso delle meditazioni di Nietzsche elaborate a Sils-Maria in Engadina.³⁷ Ancora un articolo del 1931, apparentemente tecnico, si avvale dell'esempio delle straordinarie capacità di sforzo e di resistenza del corpo sperimentate dagli yogi ed elabora percorsi di allenamento "psichico" suggestivi e particolari: si consiglia infatti di impiegare tutte le proprie energie sino ad una soglia critica, superata la quale entrano in funzione le energie vitali di riserva che consentirebbero di proseguire l'azione di salita.³⁸ Collegata al metodo dell'"ascesa d'assalto", già illustrata nel precedente testo, questa pratica di allenamento innovativo fa risaltare, in contrasto con lo "scientismo positivista", il ruolo del fattore psichico a scapito di quello fisico, ma suscita una messa a punto redazionale della rivista, evidentemente preoccupata all'idea che teorie del genere potessero essere realmente messe in atto da lettori sprovveduti.

Così la polemica, che sarà poi ripresa da Domenico Rudatis, contro una visione grezza e materialistica dell'esistenza si ripercuote anche sul terreno della pratica alpinistica. Infatti contro "le limitazioni che ci strozzano nella vita meccanizzata, borghesizzata e intellettualizzata delle 'pianure'" si impone una riscoperta del senso del sacro nella montagna, e dunque la scalata della vetta diviene un itinerario mistico ed iniziatico. In questo ambito Evola, in un articolo del 1933, non insiste solo sui tasti consueti (le tradizioni orientali; la mitologia germanica), ma anche sul valore dell'esperienza del primo conflitto mondiale disputato ad alta quota ("nostri ricordi nostalgici della guerra in alta montagna, quasi un'eco di queste lontane realtà"). A dare maggior peso alle tesi del filosofo razzista è il fatto che le sue parole si pongono a commento ed interpretazione dell'esigenza, sottolineata dal presidente del CAI Manaresi, di forgiare un modello di uomo-alpinista che vada al di là della figura dell'intellettuale (l'uomo di studio

36 Julius EVOLA, La parete N. del Lyskamm occidentale. In: RM 49 (1930), pp. 655–657.

37 Julius EVOLA, Un'arte delle altezze. Nicola Roerich. In: RM 50 (1931), pp. 40–44.

38 Julius EVOLA, Note per un allenamento "psichico" in montagna. In: RM 50 (1931), pp. 780–785.

“esangue e scisso – nella sua ‘cultura’ fatta di parole e di libri – dalle forze più profonde del corpo e della vita”) e di quella dell’atleta che si rispecchia solo nell’energia di una disciplina fisica fine a se stessa.³⁹

Due anni più tardi, nella relazione della via Pallavicini al Gross Glockner, Julius Evola ha modo di tornare sulla questione. Il contesto è sempre quello della presa di distanza dalla “opaca e informe vita quotidiana del mondo ‘civilizzato’”; analogamente la concezione aristocratica dell’ascensione come ascesi e liberazione si riflette nell’avversità ad un’idea di pratica sportiva democratica e ‘materialista’. Qui le riflessioni evoliane, sganciate dal riferimento alla concezione ufficiale dell’alpinismo impressa dalla presidenza Manaresi, si sviluppano più autonomamente in una direzione spiritualistica e misticheggiante. Così il confronto tecnico fra la progressione su roccia e la salita su ghiaccio si volge a vantaggio di quest’ultima: essa è infatti “un darsi al destino”, e il senso di sicurezza che si prova in situazioni ad alto rischio “ha allora qualcosa di non umano”. Non è difficile scorgere, dietro alle argomentazioni apparentemente tecniche, l’emergere di una visione superomistica e nietzschiana che riserva ad un manipolo di adepti una sorte superiore “di dedizione sacrificale, di destino e di trasfigurazione”, negata invece alle masse traviate dal materialismo e dalla democrazia.⁴⁰

Questa fusione realizzata di corpo e spirito, che è finora patrimonio di pochi eletti, deve però – prosegue Evola sempre dalle pagine della rivista del Club Alpino Italiano – proporsi come modello per una nuova generazione. Muovendosi al di fuori della “opinione falsificatrice del precedente secolo materialista e illuminista”, i giovani devono conferire il valore di un rito all’esperienza della ‘ascesi’ verso la montagna e all’afflusso di energie fisiche e psichiche che essa genera contro “i fallaci determinismi” della fisiologia. Questo obiettivo alto deve trovare una piena giustificazione “nei quadri del nuovo moto ascendente e spiritualmente rivoluzionario della nostra stirpe”.⁴¹

La miscela di tecnica, di esoterismo e di prestiti nietzschiani documentati nei testi di Evola si riannoda ad alcuni interventi che Domenico Rudatis aveva pubblicato sulla “Rivista mensile” qualche anno prima. La descrizione, analitica e competente, di una difficile ascensione realizzata dall’autore nel gruppo del Civetta è intervallata da citazioni tratte da Nietzsche e da Lao-Tse, e la riuscita nell’impresa malgrado l’assenza di cibo e di bevande

39 Julius EVOLA, Note sulla “divinità” della montagna. In: RM 52 (1933), pp. 22–26.

40 Julius EVOLA, Il Gross-Glockner per la “via Pallavicini”. In: RM 54 (1935), pp. 306–311.

41 Julius EVOLA, Spiritualità della montagna. In: RM 55 (1936), pp. 81–86.

è raffrontata con l'esperienza narrata nel "Canto di gioia" dallo yogi tibetano Milarepa nel suo ritorno dall'Himalaya. Sarà poi lo stesso Evola a riproporre sulle pagine della stessa rivista alcuni brani dei canti di Milarepa, ribadendo nel commento l'argomento del calore prodotto dal corpo degli asceti che consentiva la permanenza a grandi altezze per i loro esercizi di contemplazione.⁴² Anche la descrizione di una serie di ricognizioni eseguite da Rudatis nello stesso massiccio dolomitico mostra un singolare intreccio fra la padronanza di una tecnica alpinistica di alto livello e gli echi molteplici di letture mistiche e orientalescanti: così la progressione su una parete liscia e compatta evoca nell'autore l'immagine di una lapide sulla quale incidere i 200.000 versi del "Mahabharata", o ancora i nevai del Civetta gli appaiono come gruppi di sacerdoti egizi che, vestiti di bianco, escono dai templi di Ammon-Ra, dio della luce.⁴³ Egualmente efficace, pur nella sua concisione, la rappresentazione offerta da Rudatis della biografia dell'arrampicatore trentino Pino Prati, caduto a 25 anni mentre sale la parete Preuss sul Campanil Basso: il Prati – osserva l'autore del necrologio – ha seguito una via spirituale all'alpinismo, ostile agli inquadramenti, attenta al vissuto individuale e propensa alla "azione eroica". Il Rudatis, che aveva avviato il giovane trentino al filone degli studi esoterici, commenta convinto che il percorso di Prati equivale ad una "mistica via di liberazione, di nuda potenza, di assoluta esistenza. È Yoga".⁴⁴

Infine, in un articolo più corposo dei primi del 1938 Rudatis allarga il discorso dal significato spirituale e mistico dell'alpinismo a considerazioni di ordine politico più generale. Contrapponendosi ad una visione più materialistica o estetica del "sentimento delle vette", l'autore valorizza un sostrato di spiritualità radicata nei popoli, richiamandosi ai miti della cultura occidentale ed orientale e ad alcuni loro interpreti, come lo stesso Evola, René Guénon e Lucien Lévy-Bruhl. Questa visione spirituale sarebbe dovuta penetrare nella concezione italiana dell'alpinismo approvata e

42 Domenico RUDATIS, Il Pan di Zucchero della Civetta. In: RM 48 (1929), pp. 153–179; G. [Giulio] EVOLA, Un mistico delle altezze tibetane. In: RM 57 (1938), pp. 428–434.

43 Domenico RUDATIS, Rivelazioni dolomitiche. In: RM 45 (1927), pp. 85–95, 148–153 (e, più in particolare, 88, 149). Riferimenti al culto del Rudatis per il Civetta in Alessandro GOGNA, Sentieri verticali. Storia dell'alpinismo nelle Dolomiti: gli itinerari, Bologna 1987, pp. 53, 81.

44 Domenico RUDATIS, Pino Prati. In: RM 45 (1927), pp. 286–287, e più ampiamente ma non meno ambiguamente, IDEM, Liberazione. Avventure e misteri nelle montagne incantate, Bologna 1985, pp. 82–90. Ma sul Prati vedi ora le osservazioni convincenti di Claudio AMBROSI, Un equilibrio difficile. La direzione della SOSAT di fronte al fascismo: note e riflessioni. In: AMBROSI/WEDEKIND (a cura di), L'invenzione di un cosmo borghese, p. 146, e Claudio AMBROSI, L'appiglio dell'anima. Cenni sulla mistica della montagna e le leggende dell'alpinismo nella storia del Campanile Basso. In: Marco BENEDETTI/Riccardo DECARLI (a cura di), Campanile Basso 1899–1999, Trento 1999, pp. 35–38.

sostenuta – prosegue il Rudatis – da Benito Mussolini, e che rispecchia “la forza interiore del clima spirituale creato dal Fascismo”. La conclusione è tutta politica ed allineata su una posizione evoliana di superiorità spirituale e razziale: agli alpinisti anglosassoni caratterizzati da una “psicologia mercantile di impresari” e da un “materialismo utilitario” si contrappongono in positivo i tedeschi impersonati da Winkler che, conquistando nel 1887 la Torre che reca il suo nome nelle torri di Vajolet, sente sulla vetta il richiamo della “gioinezza eroica di Sigfrido”, e muore a diciannove anni in montagna “rapito nel Walhalla”. Anche le imprese degli italiani sulle Dolomiti si pongono “all’avanguardia, luminoso riflesso del clima spirituale creato dal Fascismo”.⁴⁵

Non è dunque difficile cogliere come questo filone di riferimenti culturali filtrati dalla triplice influenza di Nietzsche, di Evola e di Lammer non era limitato a gruppi selezionati, ma veniva diffuso attraverso un periodico di ampia circolazione quale era la “Rivista mensile” traducendosi in ben precise posizioni politiche. Un sostegno aperto agli innovatori alla Rudatis, contrapposti ai “vecchi bonzi” dell’alpinismo italiano, emerge del resto anche negli ambienti del giornalismo sportivo dell’epoca. Si accendono infatti aspre polemiche dirette contro i tradizionalisti, che vengono qualificati come pedissequi e tardivi epigoni di Quintino Sella ed accusati di “mediocrità di pensiero e ristrettezze di vedute” rispetto alle quali il nuovo corso dell’alpinismo italiano e fascista deve demolire le “vecchie sovrastrutture esistenti” e rimuovere le “larve d’un tempo e d’un clima politico che fu”.⁴⁶ Le visioni contrastanti delle lunghe ascensioni, miste di roccia granitica e di ghiaccio, tipiche nelle alpi occidentali e delle arrampicate verticali sul calcare dolomitico si caricano così anche di una esplicita valenza politica: le democrazie “livellatrici” sono incompatibili con l’“aristocratico sentimento delle vette” proprio delle tradizioni tedesca e italiana. Anche da questi spunti trapela il valore positivo, ben testimoniato nel pensiero di Evola, attribuito alla disegualianza e alla necessità di imporre meccanismi di gerarchia.⁴⁷ I richiami, colti, ad Evola e quelli più

45 Domenico RUDATIS, Il sentimento delle vette. In: RM 57 (1938), pp. 133–140. Il riferimento è filtrato, senza il rinvio al testo di Rudatis, in MOTTI, Storia dell’alpinismo, p. 143.

46 Vittorio VARALE, Lo struzzo delle Alpi. In: IDEM, Sotto le grandi pareti. L’alpinismo come sport di competizione, Bologna 1969, pp. 168–172 (l’articolo era comparso, con firma redazionale, sul periodico “Sport fascista” del settembre 1931); articolo non firmato, L’adunata di Bolzano. In: Sport fascista, 4/10 (1931), pp. 1–3. Un’eco dei contrasti è in una lettera di Rudatis a Tissi (SORGE, Profilo di Domenico Rudatis, p. 77), oltre che in un’acida stroncatura – uscita anonima su RM 50 (1931), pp. 438–439 – che denuncia la “incompetenza oggettiva” degli scritti del Rudatis apparsi su “Sport fascista”.

47 Cfr. in proposito Pier Giorgio ZUNINO, L’ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime, Bologna 1995, p. 198.

scontati di fiancheggiamento al regime sono invece espunti in “Liberazione” un racconto autobiografico ed evocativo del clima culturale e spirituale che avvolgeva l’alpinismo dolomitico dei primi anni trenta del Novecento; in questo libro quelle che Massimo Mila ha qualificato come le “elucubrazioni pseudo-nietzschiane” del Rudatis si accompagnano a digressioni che alternano confusamente il piano scientifico e la visione esoterica.⁴⁸

Il CAI fascistizzato

Anche la dirigenza del CAI lavorava attivamente alla proiezione degli aspetti tecnici e culturali dell’alpinismo su un piano politico. Una analisi dei contributi apparsi sulle pagine della “Rivista mensile” del Club Alpino negli anni trenta del Novecento, e dunque nella fase pienamente controllata dalla presidenza di Angelo Manaresi, consente di percepire la trasformazione del periodico in “un semplice organo di propaganda al servizio della concezione fascista dello sport”.⁴⁹ Un esame ravvicinato di una ventina di editoriali, note ed interventi pubblicati dal gerarca bolognese sulla rivista dell’associazione nei primi tre anni della nuova reggenza offre uno spaccato dei punti forti sui quali si intende rimodellare la vita sociale e l’organizzazione dell’alpinismo italiano. In primo luogo emerge il senso di devozione verso la Patria che deve essere però congiunta alla fedeltà nei confronti del Regime. Ma le parole d’ordine esibite si traducono anche in atti di indirizzo e di governo del Club. Lo dimostra bene la volontà esplicita di smantellare ogni altro organismo associativo impegnato nella montagna a carattere politico o confessionale, esterno al CAI:

“Le varie associazioni alpinistiche non hanno ragion d’essere in regime totalitario, una volta ammesso che lo sport è funzione di Stato, è inquadrato e controllato nel Regime, è mezzo di preparazione spirituale e fisica della razza, è, nello stesso tempo, elemento di sanità in pace e di forza in guerra: lo spirito unitario che domina oggi nel Paese non può tollerare una divisione in chiese e chiesuole degli alpinisti italiani”.⁵⁰

Il rischio implicito era quello di consentire margini di autonomia alle sezioni periferiche e di lasciar sopravvivere organizzazioni non controllate in modo capillare dall’apparato del regime: in tal modo potevano sopravvivere

48 RUDATIS, *Liberazione*. Cfr. Massimo MILA, *Verità e miti dell’alpinismo*. In: IDEM, *Scritti di montagna* p. 55.

49 MESTRE, *Le alpi contese*, p. 169.

50 Angelo MANARESI, *Parole agli alpinisti*, Roma 1932, pp. 27–28.

“dissidentismo, anarchia, debolezza”.⁵¹ Ne è prova significativa anche il commissariamento nel 1931 della sezione di Bolzano, operante in una posizione geografica e politica delicata e strategica, sia per l’esistenza di un cospicuo numero di rifugi già appartenenti al DuOeAV (Deutscher und Österreichischer Aplenverein) che per l’azione governativa tesa ad accelerare l’italianizzazione neutralizzando l’influenza linguistica e culturale germanica: la presidenza viene assunta da Manaresi in persona che si avvale di una consulta tecnica composta da uomini di fiducia del presidente, come il segretario del CAI Vittorio Frisinghelli e Ugo Ottolenghi di Vallepianna.⁵² In particolare fra il 1931 e il 1932 viene messa in atto una “selezione rigorosa” del personale impiegato nella custodia dei nuovi rifugi del CAI che deve essere sottoposto al vaglio politico del PNF: nei verbali della consulta tecnica si parla apertamente della “eliminazione” di elementi considerati pericolosi alla causa dell’italianità.⁵³ È possibile cogliere l’esito di queste direttive anche in un corsivo apparso nel gennaio 1932 sul giornale della concentrazione antifascista “La Libertà”, che delinea la vicenda di una guida alpina altoatesina radiata dall’elenco delle guide del CAI per la sua scarsa conoscenza della lingua italiana e, più ancora, per le vessazioni di un più giovane collega, che dal culto del governo austro-ungarico era passato rapidamente a celebrare i fasti del nuovo regime.⁵⁴

Le nuove frontiere devono poi essere sorvegliate anche simbolicamente dalle immagini del regime, come mettono in luce i progetti, sostenuti da sottoscrizioni popolari a metà degli anni trenta, di edificare grandi fasci littori da porre ai passi alpini con la funzione di presidio simbolico della patria fascista. Analogamente i falò accesi sulle vette nelle ricorrenze celebrative della presa del potere nel 1922 vogliono dare dimostrazione della “gagliarda giovinezza d’Italia, in marcia sulle vie di Roma imperiale”.⁵⁵ Anche i luoghi dove gli alpinisti si esercitano devono essere marcati con i segni distintivi della propaganda del regime, come dimostra la scritta “duce” a caratteri cubitali alla palestra di roccia allestita dal CAI di Padova sui colli euganei per le esercitazioni di arrampicata.⁵⁶

Per fugare il pericolo di scelte autonome e sganciate dagli ordini diramati dal centro occorreva bilanciare il comando energetico ed imperioso con

51 Ibidem, p. 37.

52 BRIGADOI, In cammino da 80 anni, pp. 49–51.

53 RM 50 (1931), pp. 255, 317, 512–513; 51 (1932), p. 63.

54 La guida alpina. In: La Libertà, VI/1 (7 gennaio 1932), p. 3.

55 Vedi SERAFIN/SERAFIN, Scarpone e moschetto, pp. 37–38, 106–107.

56 Aldo BIANCHINI, La Palestra di addestramento alpino “Emilio Comici” nei Colli Euganei (Padova). In: Emilio COMICI, Alpinismo eroico, Milano 1942, p. 244.

un meccanismo di reclutamento di forze giovani nell'intento di consolidare il corpo sociale del CAI. In questo senso si spiegano le sollecitazioni pressanti all'OND e ai GUF per avviare i giovani alla scelta dell'alpinismo: essi, entrati nelle fila del CAI, avrebbero poi contribuito al comune intento di "servire, colla causa dello sport, la causa del Fascismo, del Regime, della Patria". Inoltre la decisione, presa di concerto nel 1932 fra la segreteria generale dei GUF e la presidenza Manaresi con l'avallo di Achille Starace, di inquadrare automaticamente i 40.000 universitari fascisti nel Club Alpino aveva l'obiettivo di abbassare l'età media dei soci, di conferire un maggior slancio all'azione delle sezioni territoriali e di promuovere il ruolo della "più eletta giovinezza del Regime".⁵⁷ Rispetto agli articoli de "L'Alpino", gli editoriali usciti sulla rivista del Club Alpino Italiano sono meno propensi alla polemica virulenta contro le posizioni antifasciste. Tuttavia qualche traccia si è conservata, specie nelle pagine di "Parole agli alpinisti" ove sono raccolti anche alcuni scritti già editi su pubblicazioni del regime o su quotidiani a larga diffusione. Così gli universitari fascisti deceduti durante le violenze dello squadristico vengono posti sullo stesso piano dei soldati morti in combattimento "nei silenzi di alte cime". Anzi il richiamo al passato giunge a stabilire una continuità fra le cospirazioni degli studenti contro lo straniero oppressore prima dell'Unità, il loro impegno nelle battaglie per l'intervento dell'Italia in guerra e l'attuale fusione fra l'arma e il libro, realizzata dal fascismo che ha impresso "un volto militare alle città degli studi".⁵⁸ Infine la piena integrazione imposta dal regime fra spirito patriottico e pratica sportiva contrasta apertamente con i momenti cupi "di beozia socialistoide e di illusioni internazionaliste" quando era bandito pronunciare il nome dell'Italia nella vita politica e sociale.⁵⁹

Oltre alle pagine a stampa intessute dalla magniloquente retorica di parte, la documentazione d'archivio offre indizi importanti, anche se frammentari, delle linee di lavoro, politico e propagandistico, di un CAI pienamente fascistizzato. Tra i primi atti significativi del mandato affidato dal duce e dal PNF ad Angelo Manaresi vi è la richiesta del nuovo presidente che il Club fosse un ente con riconosciuta capacità giuridica; la

57 MANARESI, Parole agli alpinisti, pp. 64, 84-87.

58 In un'altra occasione, durante un consesso di studiosi, il Manaresi si era soffermato sulle origini culturali del movimento fascista ("la luce dell'idea mussoliniana") ed aveva appunto indicato nel duce l'ultimo degli uomini del Risorgimento: infatti la "trionfante dottrina" ha concluso il "periodo della rinascita" e, al tempo stesso, ha inaugurato l'"era della potenza": Angelo MANARESI, Risorgimento e fascismo in terra d'Emilia e di Romagna, Bologna 1934 [estratto da Saggi e documenti di storia del Risorgimento italiano 3 (1934)], p. 7.

59 MANARESI, Parole agli alpinisti, pp. 135, 138, 142.

domanda, avanzata nel luglio del 1931, fu coronata da successo nel settembre dello stesso anno, dopo aver ottenuto il parere favorevole dei ministri dell'Interno e delle Finanze e del segretario del PNF. Nella domanda non mancava una presentazione sintetica della storia del CAI e dei suoi scopi istituzionali che si svolgevano, beninteso, "secondo le direttive del Regime, del quale segue integralmente le direttive e le disposizioni". La Grande Guerra aveva contribuito a dimostrare le virtù di audacia e di sacrificio di cui avevano dato prova i soldati e gli ufficiali formatisi anche all'interno del CAI. A maggior ragione, nel momento in cui il fascismo ha "permeato completamente la compagine sociale", anche il sodalizio alpinistico ha rafforzato la propria presenza e il proprio organico.⁶⁰

Angelo Manaresi, in virtù della carica ricoperta e del suo ruolo politico, era più volte entrato in rapporto con la segreteria particolare di Mussolini. Tracce epistolari di queste relazioni suggeriscono la natura degli argomenti sui quali il presidente del sodalizio alpino sollecitava l'intervento del capo del governo. Talora le occasioni di contatto si limitavano a semplici atti di devozione e di omaggio, talora invece le questioni sottoposte all'attenzione rivestivano un maggior peso politico. Nel primo ambito rientra, ad esempio, la richiesta di una fotografia del Duce con dedica autografa da esporre negli uffici della Sede Centrale. Oppure le missive del presidente del CAI accompagnano un libro sull'epopea alpina della Grande Guerra o la copia di un volume delle guide dei monti d'Italia che vogliono offrire all'alpinismo italiano gli strumenti essenziali di conoscenza e di studio della montagna, senza dover più dipendere dalle pubblicazioni di autori e di esperti stranieri. O si tratta semplicemente delle lettere che accompagnano l'omaggio, pieno di devozione, di una propria fatica giornalistica e letteraria, come avviene per l'invio delle raccolte di scritti a carattere alpino e alpinistico.⁶¹

Più rilevante la relazione, apprestata da Manaresi per il capo del governo, in merito al 4° congresso internazionale di alpinismo, tenuto a Cortina nel settembre del 1933. Vi si metteva in risalto il successo dell'incontro e il consenso dimostrato dalle delegazioni straniere verso gli organizzatori italiani. Innanzitutto lo schema di statuto dell'UIAA (Unione Internazionale delle Associazioni di Alpinismo) approvato durante i lavori del con-

60 ACS, PCM, 1931-1933, 1.7.2040.

61 ACS, SPD, 169.673, 13 ottobre 1933; 28 febbraio 1934; 5 luglio 1934; 19 settembre 1936. Vedi anche ACS, SPD, RSI, CO, b. 12, fasc. 496, 28 novembre 1931.

gresso era stato quello presentato da parte italiana “a intonazione fascista” che aveva prevalso su quello, a carattere liberale, proposto da svizzeri e francesi. Inoltre erano state apprezzate le comunicazioni dei relatori italiani, da quella più tecnica di Renato Chabod sulla legislazione relativa al mestiere della guida a quella più politica di Manaresi, intitolata „Alba e meriggio dell'alpinismo studentesco in Italia“, che aveva tratteggiato l'argomento soffermandosi sulla “organizzazione totalitaria alpinistica dei Fascisti universitari”. Infine la seduta plenaria si era conclusa con una vera e propria “unanime ovazione all'Italia Fascista”, ed il delegato degli alpinisti ungheresi aveva apertamente inneggiato “alle fortune dell'Italia fascista che, per opera del suo Duce, è assurta, oggi, ad uno dei primi posti del Mondo”.⁶² A parte le divergenze sulla scelta di un modello di statuto liberale o fascista, le forme del consenso erano indubbiamente slittate dal piano dell'alpinismo a quello della politica. Del resto una precisa conferma di questo orientamento traspare dagli atti interni dell'Alpine Club di Londra che, proprio in occasione del congresso di Cortina, delibera di iscrivere Angelo Manaresi come membro onorario dell'antica e prestigiosa associazione. La durata di questa *honorary membership* sarà però solo temporanea, in quanto sette anni più tardi gli otto soci italiani, tra ordinari e onorari, saranno cancellati dalla lista dei soci, in conformità a quanto avviene nell'ottobre del 1939 quando austriaci e tedeschi iscritti all'Alpine Club vengono cancellati con la seguente motivazione: “in the opinion of the Committee the outbreak of war rendered inconsistent membership by an enemy alien of a British Club and that their names should accordingly be removed from the list of Members”.⁶³ Erano parole fredde, sintetiche, efficaci che legavano la continuità dell'appartenenza ad un circolo a carattere elitario, anche se aperto nei confronti dei migliori alpinisti di altri paesi, all'idea di un rapporto di fiducia e di rispetto che la realtà della guerra contro il fascismo e il nazismo impediva di coltivare come in passato.

La “difesa della razza”

Altre cancellazioni di appartenenza avvenivano nel frattempo, in nome di una “difesa della razza” identificata con una difesa della italianità persegui-

62 ACS, SPD, 169.673, Note per il Duce sul 4° congresso internazionale di alpinismo, 12 ottobre 1933.

63 Alpine Club Archives, London, A.C. *Committee Minutes*, AC 25/11, pp. 165 (3 ottobre 1933), 166 (6 ottobre 1933); AC 25/12, pp. 73 (10 ottobre 1939), 85 (29 ottobre 1940); il verbale del 3 ottobre 1933 fa erroneamente riferimento alla qualifica di “generale” per la persona di Angelo Manaresi.

ta ad ogni costo. In base al regio decreto convertito in legge il 17 maggio 1938 si era provveduto a ribattezzare il Club Alpino Italiano con il più italico nome di Centro Alpinistico Italiano in obbedienza alla sistematica campagna di omogeneizzazione linguistica e di rimozione delle influenze straniere. La nuova denominazione aveva però suscitato nella base delle sezioni alcune reazioni negative, e non sembra dunque corretto affermare che la nuova sigla riscuotesse “il compiacimento unanime e schietto di tutti gli alpinisti italiani”. Così una socia della sezione di Varallo espresse la sua ostilità al mutamento del nome del CAI minacciando le proprie dimissioni (“disgustata e sdegnata per questa misera ristrettezza di vedute che fa consistere l’italianità in una parola più che in altra, dimenticando la gloriosa tradizione di quell’antico nome voluto dai suoi fondatori”); nella risposta si faceva presente che l’esposto era stato presentato nella riunione della Direzione Generale, insieme a quello di altri membri anziani, ma che non si era potuto fare nulla “trattandosi di ordini delle Superiori Gerarchie in base a disposizioni prese nel periodo delle Sanzioni all’Italia”.⁶⁴ Anche altrove, come a Firenze, soci italiani e stranieri decidono di lasciare, con rammarico ma con determinazione, l’associazione lamentandone le trasformazioni di forma e di sostanza:

“[...] il vecchio, amato, glorioso Club Alpino non esiste più, checché si dica, nemmeno nel nome ed i giovani che con il loro entusiasmo, con la loro fede, con le loro fresche energie, avrebbero potuto continuarne le pur tanto belle tradizioni, l’hanno abbandonato”.

Altri, confrontando la realtà del tempo presente con quella di un recente passato, rimpiangono l’originario carattere scientifico-sportivo ed apolitico del sodalizio e ne criticano la nuova impostazione:

“[...] coll’attuale organismo non sento più la stessa piena simpatia, la stessa schietta armonia di vedute e d’intenti come per lo passato, quando per noi le Alpi simboleggiavano nient’altro che il puro e il bello e le grandi catene dei continenti *univano* spiritualmente, non dividevano i popoli”.

64 Cfr., rispettivamente, RM 57 (1938), p. 227; Archivio della Sezione del CAI di Varallo Sesia, busta 34, anno 1938. La nuova denominazione di Centro Alpinistico Italiano viene valutata positivamente per la sua italianità da Euclide Milano che tuttavia esortava a portare “un po’ d’ordine e di disciplina” nelle sigle, e nel suo ragionamento si rifà proprio all’esempio del circolo alpinistico: se un socio della sezione universitaria è definito “sucaino”, allora un membro del CAI dovrebbe essere chiamato “caino”... [A proposito di sigle. In: *Lingua nostra* 2 (1940), pp. 92–93].

A questa lettera di un autorevole socio inglese, membro anche dell'Alpine Club, la risposta del presidente Sberna è duplice: da un lato riconosce i meriti storici degli anglosassoni per la simpatia e la solidarietà dimostrate all'Italia durante le lotte risorgimentali, dall'altro sostiene che la difesa delle Alpi e dei confini rientra nei compiti statuari dell'associazione alpinistica, anche quando tali obiettivi si esprimono con "provvedimenti politico-sociali che possono sembrare estranei alle finalità del CAI". In ogni caso la questione è chiusa: "i fatti e le deliberazioni che vi dispiacciono e a cui accennate non si possono giudicare da chi non è direttamente interessato".⁶⁵ Le decisioni del regime non si discutono, ma si applicano.

Così a breve distanza di tempo il CAI recepiva passivamente la nuova, e certo ben più grave, normativa sulla condizione giuridica della popolazione ebraica, varata dallo stato italiano a partire dal R.D.L. del 17 novembre 1938 che rifletteva le decisioni già adottate in materia dal Gran Consiglio del Fascismo. L'articolo 12 dello statuto del sodalizio veniva modificato e, a far data dall'8 maggio 1939, imponeva ai soci di qualsivoglia categoria (onorari, vitalizi, ordinari e aggregati) l'appartenenza esclusiva alla "razza ariana". L'integrazione al testo statutario viene resa nota ai soci con un "foglio disposizioni", emanato il 26 maggio 1939; nello stesso elenco di atti e di comunicati si dà compiaciuta informazione del "plauso" espresso dalla classe di Lettere dell'Accademia d'Italia al presidente Manaresi per i suoi scritti dedicati agli alpini e agli alpinisti.⁶⁶

Scarne risultano le indicazioni documentarie sull'applicazione in sede locale del nuovo dispositivo statutario, mentre non mancano le tracce delle reazioni attestate nel ricordo scritto o nella testimonianza orale. In questo ambito di una memoria recuperata gli atteggiamenti di quanti assistono all'esclusione dei non ariani dalle fila dei soci appaiono oscillare fra l'accettazione indifferente delle direttive del regime e l'imbarazzo per la cacciata di compagni di escursioni e di cordate, che tuttavia non si traduce in posizioni di solidarietà aperta verso gli esclusi. Anzi in alcuni contesti, come avviene per la Società Alpina delle Giulie di Trieste, si anticipano i

65 Archivio della Sezione del CAI di Firenze, Corrispondenza 1939-1940, lettera di Lorenzo Benini, Impruneta, 4 giugno 1939; lettera di S.L. Tod - Mercer, Cagnes-sur-Mer, 7 febbraio 1939 e minuta di risposta di Sebastiano Sberna, 20 febbraio 1939. L'allusione congiunta ad un questionario pervenuto al socio straniero e ai "provvedimenti politico-sociali" consente di ipotizzare che quei "provvedimenti" fossero appunto già quelli che introducevano nella legislazione le norme antiebraiche. Un breve profilo dello Sberna, presidente durante il ventennio fascista, in una fase in cui le associazioni alpinistiche che "respirano aria pura di montagna e, attraverso essa, aria di libertà, ebbero vita piuttosto travagliata" si trova in Emilio ORSINI, *I Presidenti*. In: C.A.I. Sezione Fiorentina. 1868-1968, Bologna 1969, pp. 24-25.

66 RM, 58 (1938-39), n° 8-9, giugno - luglio 1939, p. 398.

nuovi criteri fissati a livello nazionale e si epura “rapidamente e radicalmente” la lista dei membri dagli “elementi di razza ebraica”; anzi – stando al ricordo di un esponente della sezione – le schede relative ai soci ebrei vengono addirittura selezionate ed asportate.⁶⁷ In questo caso esemplare convivono due elementi: la cancellazione della memoria delle presenze che si intendono rimuovere e la solerzia nell’applicare un meccanismo di emarginazione coatta che – come scriverà Piero Calamandrei – spingeva ad odiare la scienza del diritto che aveva contribuito a elaborare la legislazione antiebraica e suscitava nel giurista e nel cittadino “lo schifo del contatto immondo” con quelle norme.⁶⁸

Qualche traccia indiretta dell’effetto delle pratiche di esclusione legate alla legislazione del 1939 sulla composizione sociale del CAI può essere osservata all’interno di centri urbani caratterizzati dalla presenza di comunità ebraiche particolarmente numerose. Così a Ferrara, quando nel 1927 viene creata la sezione del CAI, la lista dei 51 membri fondatori ne comprende sette che portano un cognome eloquente (Bassani, Ravenna, Pisa, Tedeschi, Finzi); anche l’escursione inaugurale del nuovo club – un pellegrinaggio patriottico all’ossario del Monte Pasubio – vede la presenza di un Finzi e di un Pesaro nel gruppo dei venti gitanti.⁶⁹ Ma quando si analizza la situazione statistica dei soci con un’anzianità di cinquanta e di venticinque anni rispetto all’anno 1977, si nota che non viene riportato alcun cognome ebraico la cui data d’iscrizione risalga a prima del 1945. L’espulsione degli iscritti in virtù delle leggi razziali e la deportazione nei campi di sterminio hanno privato la sezione ferrarese di una componente importante della società locale; solo dopo il 1945 ritroveremo nelle liste del CAI cittadino nomi come Ancona, Pesaro e Mayr.⁷⁰

Certamente dove la presenza ebraica risulta essere scarsamente rappresentativa, è anche più complesso reperire gli indizi di un’esclusione mirata, o di una rinuncia volontaria, ovvero di una scomparsa dalle liste nominative da attribuirsi alla morte del socio. Una sezione fitta di aderenti e ricca di tradizioni, come quella di Varallo Sesia, contava l’iscrizione risalente alla

67 SIROVICH, *Cime irredente*, tavola XVIII, che riproduce un ritaglio del quotidiano “Il Piccolo” del 17 novembre 1938, e p. 259 (per la testimonianza sull’eliminazione delle schede nominative).

68 Alessandro GALANTE GARRONE, *I miei maggiori*, Milano 1984, p. 196. L’espressione di Calamandrei è ricavata da un suo discorso tenuto agli studenti dell’Università di Firenze sulla fine del 1944.

69 Club Alpino Italiano, sezione di Ferrara, *Storia e ricordi di cinquant’anni dell’alpinismo ferrarese, 1927–1977*, Bologna s. d. [1977?], pp. 19, 21.

70 *Ibidem*, pp. 136–137.

fine dell'Ottocento o ai primi del Novecento di alcuni membri, peraltro residenti a Milano, dal nome schiettamente israelita, come Ettore Segré, Mario Segre, Saul Sinigaglia.⁷¹ Quest'ultimo (diversamente dagli altri due soci) compare ancora elencato tra i soci vitalizi nel 1937, ma risulta non più registrato nel 1940: la ragione potrebbe consistere tanto nel decesso della persona quanto nell'applicazione dell'espulsione prevista dalla modifica dello statuto del CAI. Mancano in ogni caso agli atti le prove di un'azione formale di esclusione mossa da parte della dirigenza della sezione piemontese. In realtà anche da parte di altre sezioni potrebbe essersi verificato un meccanismo silenzioso di esclusione dei soci ebrei, non segnato da motivate espulsioni d'ufficio ma messo in atto attraverso un tacito e mancato rinnovo dell'appartenenza al Club.⁷²

Viceversa il presidente della sezione di Milano si era dimostrato zelante e tempestivo nell'allontanare dalla propria sede il conte Ugo Ottolenghi di Vallepiana, ebreo, sciatore provetto ed esperto alpinista che aveva arrampicato anche con Paul Preuss, il pioniere delle tecniche di salita in libera senza l'aiuto dei mezzi artificiali. Già ufficiale degli alpini durante il primo conflitto mondiale e poi impegnato nell'organizzazione delle attività alpinistiche con un ruolo dirigente, il Vallepiana nel 1936 vede due volte respinta (e la seconda volta con un intervento diretto di Benito Mussolini) la promozione al grado di maggiore.⁷³ Dunque già due anni prima della promulgazione delle leggi razziali si mostrano evidenti le ostilità all'avanzamento nella carriera militare di quanti vantavano un'origine ebraica. Del resto è proprio nel 1936 che la situazione internazionale – dalla guerra civile in Spagna alle maggiori intese fra Germania hitleriana e Italia fascista – sospinge una campagna di stampa antiebraica che vede anche coinvolta “La Civiltà cattolica” nell'individuazione e nell'analisi del preteso rapporto nefasto esistente fra bolscevismo e giudaismo. Non molti mesi più tardi anche Romolo Murri avrebbe affermato che la rivoluzione d'ottobre costituisce la prova evidente che gli ebrei hanno trasferito nel mondo cristiano il loro “istinto di odio, di divisione e di negazione”, esprimendosi con parole non molto diverse da quelle di un Julius Evola che individua la presenza dell'ebreo annidata “in tutti i focolai più virulenti

71 Archivio della sezione del CAI di Varallo Sesia, 6 e 7, Soci.

72 A favore di questa ipotesi è anche una comunicazione scritta all'autore di Bianca Finzi Colbi, risalente al luglio 2002.

73 Ugo di VALLEPIANA, Ricordi di vita alpina, Bologna 1972, pp. 54 (sulla “cordata giudaica” con l'arrampicatore austriaco Paul Preuss, ebreo per parte di padre), 74–75. Allo stesso autore si deve la pubblicazione di bozzetti e scorci di vita militare: Nostalgie di penna nera, Roma s. d. [1930].

dell'Internazionale rivoluzionaria". In ogni caso le scelte della politica antiebraica italiana che maturano fra 1935 e 1936 dipendono da decisioni autonome del regime, e convergono nella finalità di ridurre in una condizione marginale e subalterna uomini e donne il cui comportamento era di per sé ritenuto "pericoloso, antagonistico, alternativo, incoerente o anche inutile".⁷⁴ Del resto, anche sul fronte interno, il 1936 è l'anno in cui per la prima volta si registra una manifestazione antisemita quando a Ferrara compaiono alcune scritte murali con gli slogan "Viva il Duce – Morte agli Ebrei".⁷⁵ Insomma il caso specifico del capitano Ugo Ottolenghi fortemente ostacolato, e al fine bloccato, nel riconoscimento di un grado superiore, è un indizio forte del mutamento intervenuto negli orientamenti dei quadri militari all'interno dei quali gli ufficiali ebrei avevano goduto in passato di un ruolo non marginale, dalle battaglie del Risorgimento sino alla Grande Guerra.⁷⁶ Dopo la modifica applicata allo statuto del CAI in seguito alle leggi del 1938, Vallepiana riceve la lettera di espulsione da parte di uno "zelante e servile" dirigente di sezione, oltre a dover offrire le proprie dimissioni, ovviamente accettate, dal consiglio della Sede centrale nel quale gli subentra Giovanni Passerin d'Entrèves, commissario straordinario della sezione di Torino. Nel contempo Angelo Manaresi, presidente nazionale del CAI, incontrando l'alpinista, mostra dapprima un rammarrico personale, gli ricorda la possibilità di fruire delle "discriminazioni" e conclude infine con queste parole: "Vallepiana non è un nome ebreo e possiamo continuare a far finta di non sapere che tu lo sia...".⁷⁷ Non si tratta solo di un'espressione infelice che suscita la reazione sdegnata dell'interessato, ma anche la prova di un'ambiguità di fondo da parte di

- 74 Michele SARFATTI, Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione. In: Corrado VIVANTI (a cura di), Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi, Torino 1998, p. 1668. La citazione da Murri è in Nazario Sauro ONOFRI, La campagna antisemita nei giornali bolognesi. In: Centro Furio Iesi (a cura di), La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo razzista, Bologna 1994, p. 127. E inoltre EVOLA, Introduzione a I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion, p. XXIX.
- 75 Renzo DE FELICE, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, Torino 1972, pp. 204–205, 209. Versioni diverse sulla composizione delle scritte antiebraiche di Ferrara in SARFATTI, Gli ebrei negli anni del fascismo, p. 1669.
- 76 Fabio LEVI, Gli ebrei nella vita economica dell'Ottocento, in Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia, p. 1190; Adolfo OMODEO, Momenti della vita di guerra (dai Diari e dalle Lettere dei Caduti), Bari 1934, pp. 158–167, 319.
- 77 VALLEPIANA, Ricordi di vita alpina, pp. 78–79. La notizia delle dimissioni di Vallepiana è in RM 58 (1938–39), n° 5, marzo 1939, p. 228. Il cognome Ottolenghi di Vallepiana è compreso nell'elenco dei 1650 cognomi ebraici documentati in Italia e riportato da Giovanni Preziosi in appendice a I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion, p. 215. In effetti Ottolenghi avviò la pratica della "discriminazione" che riuscì a conseguire, anche se l'incartamento personale a lui intestato non risulta agli atti (ACS, MI, Direzione Generale della Demografia e Razza, Divisione Razza, fascicoli personali relativi alla discriminazione degli ebrei).

chi aveva diligentemente provveduto ad adeguare le regole dell'associazione in modo da accogliere nelle fila del sodalizio solo i veri ed autentici rappresentanti della "razza ariana". Le leggi sulla difesa della razza inducono anche a modificare la denominazione dei rifugi del CAI: di conseguenza il nome del veronese Achille Forti viene espunto per obbedire alla nuova normativa in vigore. Così le disposizioni antiebraiche che innovano lo statuto del CAI nell'intento di escludere i soci ebrei si applicano non solo ai vivi ma anche ai morti.⁷⁸

L'Impero sui colli di Roma

In questo arco di tempo la saldezza del potere fascista non appare certo insidiata né scalfita. L'impegno vincente a fianco della ribellione franchista in Spagna e le vistose celebrazioni della proclamazione dell'Impero esprimono sul piano interno una compattezza del consenso e del comando, di cui sono ben consapevoli gli uomini e i circoli del variegato schieramento antifascista ancora attivi fuori d'Italia. Anche le sezioni del CAI sono permeate dal clima che aleggia attorno alle notizie che giungono dai campi di battaglia in terra iberica e dalle ondate di entusiasmo suscitate dalla rinascita dell'impero di Roma. In Piemonte Giuseppe Gugliermi, alla guida del CAI di Varallo, si compiace il 24 maggio 1936 per la ricomparsa dell'impero sui colli di Roma ed eleva un pensiero devoto al re e al duce. Pochi giorni più tardi un ricordo riconoscente è rivolto ad un consigliere che, legionario in Spagna, vi combatte "per il massimo potenziamento e insieme migliore causa della dottrina fascista contro la barbarie sanguinosa e bolscevica". Ed ancora le assemblee dei soci della sezione valesiana, tenute nel settembre del 1938 e nell'ottobre del 1939, risuonano non solo dei voti indirizzati congiuntamente a Vittorio Emanuele e a Mussolini creatori delle fortune imperiali, ma anche delle voci di saluto e di augurio rivolte ai soldati reduci dalle azioni di sostegno ai falangisti di Francisco Franco.⁷⁹ Due anni dopo, ormai in una situazione di piena belligeranza da parte italiana, il richiamo alle tradizioni patriottiche e nazionali che avevano animato le riunioni dei soci durante la Grande Guerra si salda ad un atteggiamento di solida e ferma fiducia nei confronti del regime. Anzi la decisione di incorporare il Centro Alpinistico Italiano dal CONI e di porlo direttamente alle dipendenze del PNF riscuote l'approvazione orgogliosa dell'assemblea che, per acclamazione, decide di tra-

78 Bartolo FRACAROLI (a cura di), *Un secolo di alpinismo veronese, 1875–1975. Storia, ricordi, documenti*, Verona 1977, p. 68.

79 Archivio della sezione di Varallo del CAI, 4, Verbali Ass. Generali e Adunanze Direzioni, 1926–1951.

smettere un telegramma di plauso a Manaresi con i sensi di fede nel duce e di devozione per il presidente del CAI.⁸⁰

Se la condizione della nuova sudditanza all'organizzazione politica del fascismo veniva giustificata con i compiti militari che in tempo di guerra prevalevano sull'impegno sportivo, le sorti del CAI venivano ad essere ancor più legate a quelle del partito. Nello stesso tempo altri sconosciuti esponenti dell'associazionismo di montagna convergono su questo orientamento totalizzante. Vi è chi sostiene che solo gli alpinisti erano in grado di prevedere "la titanica opera del Duce come un gran vento purificatore"; per altri non vi sono dubbi che "la forza centripeta" del fascismo debba attirare "nella sua orbita irresistibile tutte le attività della Nazione e quindi anche la nostra, pur modesta ch'essa sia".⁸¹ Non si tratta solo di formule che mostrano un adeguamento ossequioso e conformistico alle superiori gerarchie, ma dell'espressione di una fiducia cieca e incrollabile in un nuovo ordine globale che subordina scelte e decisioni alla volontà del capo.

Contestualmente i resoconti delle assemblee annuali tenute nelle sezioni nella seconda metà degli anni Trenta mettono in evidenza tanto il richiamo alle parole d'ordine e al modello propagandista del regime quanto il legame organico ormai intrecciato con le articolazioni del PNF (GUF; Fasci Giovanili, poi GIL) che ben risalta nella distribuzione delle cariche sociali interne. Tutto ciò si proietta nell'immagine stessa dell'alpinismo, che deve rispondere ad un preciso stile di vita: "virile ed umana palestra di allenamento nel campo nazionale e sociale, fascista nel senso più largo", in una larvata polemica contro una concezione aristocratica e selettiva di un "superalpinismo sportivo" riservato ad una schiera di pochi eletti.⁸² Si tratta di una prospettiva che si allinea alla visione, impregnata di "finalismo totalitario", che combina gli aspetti populistici dell'educazione corporea e sportiva con quelli sanitari del miglioramento della razza e del culto della forza.⁸³ Proprio l'organizzazione degli universitari fascisti rivendica a sé il merito di aver forgiato una nuova "mentalità eroica" dell'alpi-

80 Ibidem, in data 19 ottobre 1941. Rispetto alle reazioni esplicitamente favorevoli di Varallo, il passaggio del CAI dalla dipendenza dal CONI a quella del partito nazionale fascista è presentato a Milano in termini più notarili, e quasi come una fase di riordino burocratico dell'associazione.

81 Giovanni NATO, Pubblicazioni. Una scorsa a "Le Prealpi"... e gli altri (agosto 1922 – gennaio 1936). In: Eugenio FASANA (a cura di), Cinquant'anni di vita della Società Escursionisti Milanesi (1891–1941 XIX), Milano 1941, p. 152; Eugenio FASANA, Ripresa della marcia (1919–1930 VIII). In: ibidem, p. 68.

82 C.A.I. sezione di Milano, Assemblea sociale 14 febbraio 1939, Rendiconto dell'attività alpinistica e di opere dal 28-X-1937 al 28-X-1938, Milano s. d., non paginato.

83 Vedi in proposito le osservazioni di ZUNINO, L'ideologia del fascismo, pp. 236–238.

nismo italiano, pur dimostrando di svolgere una attività pratica che si è rivelata “fattiva e realizzatrice”.⁸⁴ Anche a Milano, come a Varallo, i fasti imperiali in Etiopia si riverberano nelle parole con cui Alberto Bonacossa, presidente delle sezione, comunica la notizia della “marcia dura e trionfale su Addis Abeba” e celebra le glorie dei battaglioni alpini della prima guerra, ora inquadrati nelle “ferree falangi” combattenti nel continente africano. Meno spazio appare invece dedicato alla partecipazione alla guerra civile in Spagna, anche se viene ricordato nel 1939 dal presidente Guido Bertarelli il ferimento in battaglia di due soci, uno dei quali darà conto al suo rientro in Italia della “epopea spagnola” in una conferenza organizzata presso il CAI di Milano.⁸⁵

I rendiconti delle assemblee periodiche non riflettono solo l'attività condotta nel corso dell'anno, ma mettono in luce anche l'organigramma del potere interno alla vita del singolo sodalizio ed i mutamenti che si registrano. Nell'elenco delle numerose cariche sociali della sezione di Milano si ritrova un nome già incontrato nelle pagine precedenti, quello di Ugo Ottolenghi di Vallepiena che, già consigliere di sezione, diviene vicepresidente accanto al Bertarelli per l'anno 1936–37; al tempo stesso, egli guida la commissione delle gite sociali, presiede il gruppo dello SCI-CAI ed è anche compreso nel gruppo dei soci del CAI Accademico, cioè l'élite alpinistica per definizione. Invece nella relazione dell'anno successivo, il 1937–38, presentata il 14 febbraio 1939, Ottolenghi non risulta più svolgere alcuna funzione dirigente, ma compare ancora come semplice socio del CAI. Infine nel resoconto del 1939–40 l'alpinista ebreo non è più riportato in alcun modo.⁸⁶ Nessun ringraziamento per i compiti esercitati, nessun richiamo nel testo che il presidente della sezione ponga all'attenzione degli iscritti. Un velo di oblio è ormai caduto sul nome di chi non risponde più ai necessari requisiti imposti dalla “razza ariana”. È quella cortina di silenzio che ha accompagnato nella società italiana la puntuale e crescente applicazione delle disposizioni legislative antiebraiche.⁸⁷

84 Luigi SCARAMBONE, È stato assegnato il Rostro d'oro per l'anno XV. In: Libro e moschetto 12/1 (4 novembre 1937), p. 6.

85 C.A.I. sezione di Milano, Assemblea sociale 24 febbraio 1937, Rendiconto dell'attività alpinistica e di opere dal 28-X-1935 al 28-X-1936, Milano s. d., non paginato; C.A.I., sezione di Milano, Assemblea sociale 14 febbraio 1939, Rendiconto, cit.

86 Ibidem; C.A.I. sezione di Milano, Assemblea sociale 14 febbraio 1940, Rendiconto dell'attività alpinistica e di opere dal 29-X-1938 al 28-X-1939, Milano s.d., non paginato; C.A.I. sezione di Milano, Assemblea sociale 10 aprile 1942, Rendiconto dell'attività alpinistica e di opere dal 29-X-1940 al 28-X-1941, Milano 1942, non paginato.

87 Se ne veda un'efficace descrizione nelle pagine di Rosetta LOY, La parola ebreo, Torino 1997.

Verso la guerra

I verbali delle riunioni dei soci delle sezioni del CAI tenutesi agli inizi della seconda guerra mondiale danno testimonianza dei valori che devono essere difesi dai cittadini, di nuovo alle armi:

“[...] la difesa dei sacri confini italiani e il senso del dovere per la gloria della nazione, spinto sino all'estremo sacrificio. La bandiera del Centro Alpinistico Italiano che noi leviamo alta coi nostri cuori in questa nostra riunione, è pur sempre quella splendente di amore per la Patria che i nostri predecessori ci hanno tramandata. Oggi come venticinque anni fa, in questo momento di ansia e di pericolo universale, noi sentiamo che l'alpinismo italiano con tutti suoi ideali morali, e con tutti i suoi sviluppi di organizzazione e di apprestamenti anche fisici, è pur sempre una delle più belle e più positive forme di educazione civile fisica e morale per gli italiani. La lotta di eroismi e di sacrificio che, con indomita fermezza e costanza, i nostri valorosi soldati e la nazione tutta conducono per la difesa dei sacrosanti diritti alle giuste nostre rivendicazioni ed a quella ampiezza di respiro che ci spetta nel mondo, continua più che mai vittoriosa. Tutta la nostra gratitudine commossa ed imperitura e tutti gli allori vanno alla memoria dei caduti Eroi. Ai Combattenti va il saluto inaugurale per la continuità di quelle gesta gloriose che condurranno la Patria alla luminosa, immancabile vittoria finale”⁸⁸.

Queste alate dichiarazioni d'intenti rimandano in maniera esplicita alla tradizione del conflitto del 1915–18 quando la passione patriottica aveva animato le cerchie degli alpinisti, sollecitandoli a dare il meglio di sé in quella che appariva essere la fase finale del processo di unificazione nazionale. Certamente le forme espressive risentono dei moduli della propaganda mussoliniana che erano penetrati anche nel lessico dei dirigenti e degli esponenti di rilievo dell'alpinismo italiano. Contemporaneamente si coglie, nelle prime fasi della guerra, la volontà di accentuare una dimensione “popolare” dell'associazionismo di montagna: l'intento era quello di consolidare la prospettiva dell'unione nazionale, garante della continuità dell'impegno bellico e della trasformazione degli alpinisti del tempo di pace negli alpini del tempo di guerra. Anche dalla periferia delle sezioni del CAI si levano, nei primi anni di guerra, voci che non solo manifestano

88 C.A.I sezione di Milano, Assemblea sociale 14 febbraio 1940, cit.; Archivio della sezione del CAI di Varallo, 4, 19 ottobre 1941.

la continuità di un supino atteggiamento di devozione e di fedeltà al fascismo ma che recepiscono, attente, le parole d'ordine imposte da Roma. "Andare verso il popolo" e "camminare e costruire" sono due insegne che il presidente del CAI di Varallo dichiara di condividere pienamente. In tal modo la predisposizione di una rete efficiente di rifugi alpini, che richiedono risorse non esigue per la costruzione e la conservazione, è certamente funzionale ad una "propaganda per l'alpinismo fra le masse operaie e dei giovani del Littorio"; ma la situazione di belligeranza impone considerazioni di natura tattica e strategica, in base alle quali il gruppo del Monte Rosa funge anche da "baluardo provvidenziale e difensivo della nostra Valsesia"; dunque la vittoria finale necessita di postazioni situate in alta quota.⁸⁹ Così le stesse voci che sollecitano il passaggio dall'alpinismo "aristocratico" a quello "popolare" esaltandone il carattere di "educazione spirituale" riaffermano, nell'aprile del 1940, un rapporto di continuità ideale fra le due esperienze militari del secolo: "i giovani alpini vigilano ora sui nuovi confini della Patria, che gli alpini vecchi hanno tracciato col loro sangue".⁹⁰

Nel frattempo lo stesso Angelo Manaresi sostiene la tesi della continuità fra i due conflitti. Infatti il CAI, un tempo "modesta compagine di pochi eletti", si era trasformato in un organismo di massa per effetto della guerra di redenzione e dell'avvento del fascismo "potenziatore dell'anima unitaria della stirpe": così anche i contrasti sociali si erano attutiti e lo stesso alpinismo sperimentava "un fronte unico"; anzi, ora il conflitto era aperto, ed occorreva dunque che il CAI si orientasse sempre più "verso il popolo, per seguire il comandamento del DUCE, per dare inesauribili fermenti di vita alla Patria in cammino".⁹¹ A parere del Manaresi era dunque l'assetto corporativo, che a suo dire aveva livellato la compagine sociale nazionale, a creare compattezza e concordia che si dispiegava positivamente anche sull'alpinismo italiano. Era lo stesso tasto sul quale insisteva Leonardo Acquati, presidente della sezione SEM del Club Alpino: l'opera di educazione alla montagna e di conoscenza delle Alpi doveva formare nello spirito e nel corpo "quelle falangi di audaci che seppero nei momenti del

89 Due contributi finanziari richiesti nel settembre 1940 e nel dicembre 1941 per le esigenze dei rifugi vengono erogati nella misura cospicua di 25.000 e 50.000 lire e riscuotono l'entusiastico ringraziamento al duce della sezione di Varallo (ACS, SPD, CO, 206.293).

90 Mario TEDESCHI, *Le Alpi al popolo*, Milano 1945, pp. 1, 352.

91 Angelo MANARESI, *Cinquant'anni spesi bene*, in *Cinquant'anni di vita della Società Escursionisti Milanesi*, pp. V, VII, VIII.

pericolo mettere in pratica quanto la montagna aveva loro insegnato per difendere i sacri confini della Patria”.⁹²

Di nuovo nel 1942, nel clima difficile della guerra in atto, Manaresi insiste sull'importanza di difendere quel nucleo di valori tradizionali, impersonato nel trinomio Dio – Patria – Famiglia, che andava rinsaldato e salvaguardato dai pericoli che lo minacciavano.⁹³ Questa accentuazione sulla presunta compattezza interna cementata nel paese – proprio quando essa si andava progressivamente sgretolando – corrisponde all'intento di dimostrare l'esistenza di un clima politico e sociale solidale ed unitario, necessario per affrontare la lotta contro il nemico esterno, rappresentato dalle democrazie europee e dall'Unione Sovietica, e per essere in prima linea nella battaglia combattuta appunto “contro i deificatori dell'oro e contro i senza Dio”. Eppure le disfatte del corpo di spedizione in Grecia si erano già consumate con la sorte tragica a cui era andata incontro in terra balcanica proprio la divisione alpina “Julia”. Ma non dovevano trascorrere molti mesi dai solenni impegni e dalle squillanti parole d'ordine per poter cogliere i segni, netti ed inequivocabili, della presa di distanza dei combattenti di questa “guerra santa” rispetto alle posizioni dei vertici politici e militari. Una pagina del diario tenuto da Nuto Revelli si sofferma sullo stato d'animo delle truppe alpine in Russia quando, dopo la rotta sul Don avvenuta nel gennaio del 1943, Angelo Manaresi porta ai soldati e agli ufficiali i saluti e i doni del capo del fascismo:

“Manaresi ha portato il saluto personale del duce, e quello che più conta, le mele del duce. Cialtroni! Più nessuno crede alla vostra falsità, ci fate schifo: così la pensano i superstiti dell'immensa tragedia che avete voluto. Le vostre tronfie parole non sono che l'ultimo insulto ai nostri morti. Raccontatela a chi la pensa come voi: chi ha fatto la ritirata non crede più ai gradi e vi dice: ‘Mai tardi... a farvi fuori!’”.⁹⁴

Si approssimava la caduta del fascismo e le scelte di campo erano destinate ad aprire fratture profonde anche all'interno del mondo dell'alpinismo, un

92 ACS, SPD, 530.326/2. Alla lettera di accompagnamento della pubblicazione, datata 7 febbraio 1942, faceva seguito una richiesta di informazioni sull'Acquati che – stando alle informazioni sollecitate al prefetto di Milano – risultava essere cattolico, ariano e fascista della prima ora; così il 6 marzo la Segreteria Particolare del Duce trasmetteva allo scrivente un telegramma di ringraziamento.

93 Angelo MANARESI, Prefazione a Giuseppe FORNASINI, La chiesa parrocchiale di Santa Caterina V.M. di Strada Maggiore in Bologna, Bologna 1942, p. XI.

94 Nuto REVELLI, Mai tardi. Diario di un alpino in Russia, Torino 1967, p. 210. La prima edizione di “Mai tardi” fu stampata a Como nel 1946.

mondo che era stato permeato in maniera penetrante dalla presenza dell'apparato fascista, e dalle sue forme mentali e propagandistiche. Certo, ad una lettura più attenta, i gradi di coinvolgimento a livello individuale non erano omogenei: accanto a chi si era schierato con entusiasmo a fianco del regime, vi era chi aveva mostrato un'adesione di facciata e chi si era isolato rivelando uno stato di fastidio e di insofferenza: e non erano mancati coloro che nell'ambiente – secondo la testimonianza di Massimo Mila – avevano “resistito sordamente alle usurpazioni del fascismo”.⁹⁵

Alessandro Pastore, *Der Alpinismus, der Club Alpino Italiano und der Faschismus*

Vorliegender Aufsatz will den Knackpunkten des Verhältnisses zwischen Alpinismus und Politik in den 30er Jahren in Italien nachspüren. Dabei wird das Augenmerk auf folgende Themen gelenkt: die Veränderung des alpinen Vereinswesens vor dem Hintergrund der Anweisungen des faschistischen Regimes; die Verbreitung von „mystischem“, antidemokratischen Gedankengut unter der führenden Schicht des italienischen Alpinismus; die Umsetzung der von den Rassengesetzen vorgesehenen Auschlussmaßnahmen gegen jüdische Bürger.

In einem ersten Schritt wird anhand der Biographie und Karriere Angelo Manaresi exemplarisch die Haltung eines führenden Exponenten des Club Alpino Italiano, des italienischen Alpenvereins (CAI) zum Faschismus und seinen Direktiven dargestellt. Manaresi hatte sich nach seiner Heimkehr aus dem Ersten Weltkrieg, wo er als Offizier der Alpini gedient hatte, in der Frontsoldatenvereinigung engagiert und taucht bereits Anfang der 20er Jahre als tatkräftiger Faschist auf. 1930 wurde der Rechtsanwalt aus Bologna vom Regime als Präsident des CAI eingesetzt und sollte es bis zum Niedergang des Faschismus bleiben. Im öffentlichen Bild von Manaresi verschmelzen also der stete Rückgriff auf den Ersten Weltkrieg, der hundertprozentige Einsatz für das faschistische Regime und seine Position als offizieller Vertreter des alpinen Vereinswesens.

Zwischen 1929 und 1930 wird der italienische Alpenverein auf zentrale Anweisungen hin umgestaltet, wobei sowohl auf statutarischer Ebene als auch in die Arbeitsweise direkt eingegriffen wurde. Der Hauptsitz des Alpenvereins wird nach Rom verlegt; Angelo Manaresi wird als regime-

95 MILA, *Alpinismo come cultura*. In: IDEM, *Scritti di montagna*, p. 362.

treuer Faschist mit der Leitung beauftragt, wobei das erste Editorial der „Rivista mensile“, der Monatszeitschrift des CAI, unter neuer Führung die zukünftige „Marschrichtung“ vorgibt: wichtigstes Ziel des CAI sei die Propagierung der Heimatverbundenheit auf der Grundlage der Kriegserfahrung, wobei der absolute Gehorsam dem Regime gegenüber als erklärtes Ziel ausgegeben wurde.

Die Analyse der editorialen Umbrüche und der Inhalte der „Rivista mensile“ in den 30er Jahren gewähren plastischen Einblick in die faschistische Konzeption des Alpinismus. Der Grundtenor ist das Lob für den Mut der Bergsteiger, die sich ohne Zögern größten Gefahren stellten, um ihr Ziel zu erreichen. In der Monatszeitschrift wird aber auch das esoterische und antisemitische Denken von Julius Evola vorgestellt, der den faschistischen Kraftmenschen als Gegenpol zum destruktiven und subversiven Judentum konstruiert.

Der mentale Boden war also bereits bestellt, als der Staat im Mai 1939 die Umsetzung der Rassengesetze vom 17. November 1938 forderte, das heißt den Ausschluss aller, nicht der „arischen Rasse“ zugeteilten Mitglieder. Der Großteil der übrigen Mitglieder des CAI stand dem Ausschluss der jüdischen Alpinisten gleichgültig gegenüber; einige zeigten sich verlegen ob des Ausschlusses von Wander- und Tourenkollegen, was sich aber nicht in offen ausgesprochener Solidarität niederschlug.